
Economia sostenibile, comunità culturali e isole

Alessandro Simonicca †

Università "La Sapienza" di Roma (Italia)

Resumen: Nel presente intervento affronterò alcuni temi relativi al rapporto fra turismo sostenibile e processi di cambiamento culturale. Inizierò con l'analisi della nozione di "turismo sostenibile", cercando di dimostrare che la sua comprensione è più piena se si assume uno sguardo antropologico. Mi soffermerò poi sul rapporto fra cultura, agenti sociali e turismo, e concluderò con qualche notazione relativa al problema della "insularità". L'assunto principale è che, non dandosi a priori relazioni univoche tra turismo e società, sia da rivolgere particolare attenzione alla natura olistica del turismo quale fenomeno culturale e alla sua peculiare "evoluzione". Da ciò discende la prospettiva che la "insularità" sia destinata a porre i problemi tipici che incontra chi esercita uno sguardo etnologico sulle culture altre.

Palabras clave: Turismo sostenibile; Cambiamento culturale; Isole

Abstract: In the present participation I will face some relative topics you to the relationship between sustainability tourism and processes of cultural change. I will begin with the analysis of the notion of "sustainable tourism", trying to demonstrate that its understanding is fuller if one is assumed anthropological look. I will stop myself then on the relationship between social culture, agents and tourism, and will conclude with some relative notation to the problem of the "insularità". The main task is that, not giving a priori to relations univoche between tourism and society, which cultural phenomenon is from turning particular attention to the olistica nature of the tourism and to its peculiar "evolution". From that the perspective comes down that the "insularità" is destined to place the typical problems that who meets exercises one ethnologic look on the cultures others.

Keywords: Sostenibility tourism; Cultural change; Islands

† • Alessandro Simonicca insegna Antropologia presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università "La Sapienza" di Roma. Si interessa di epistemologia antropologica e dello studio delle società complesse. E-mail: alessandro.simonicca@uniroma1.it

Le difficoltà ad usare la nozione di sostenibilità e di turismo sostenibile.

Vi sono diverse difficoltà a definire la nozione di “turismo sostenibile”, sia al semplice livello semantico sia per un più maturo esercizio interpretativo¹. E ciò discende dall'esistenza di un *punctum pruriens* più a monte, e cioè dall'idea di “sostenibilità” *tout court*.

Se partiamo da una formulazione ampia e assai impegnativa, vediamo subito i limiti concettuali di tale nozione. Per la *Commissione Bruntland* la “sostenibilità” concerne “uno sviluppo capace di soddisfare i bisogni del presente senza compromettere le possibilità di fruizione per le nuove generazioni”(WCED 1987).

Sulla sostanza generale non si può che essere d'accordo (un po' come il crociano “non possiamo non definirci cristiani”), e le sue ragioni, largamente condivisibili, derivano dall'opposizione a una idea di sviluppo economico mondiale indefinito, a una idea di una continua riproducibilità delle risorse, e alla riduzione a prodotto di ogni azione umana. La nozione, inoltre, esprime una critica diretta a modi di vivere basati su standard di mero consumo, e sulla noncuranza o indifferenza riguardo ai limiti naturali delle risorse fondamentali di cui necessita l'uomo.

Qui non interessa la discussione sull'“ambientalismo”, piuttosto comprendere che la nozione di sostenibilità afferisce a una considerazione diversa di tempo della vita e delle risorse, quali fonti limitate, rispetto cui il tempo non garantisce riproducibilità, né sostituibilità.

I problemi sono molti e si distribuiscono equamente per lo meno su tre versanti. Il primo riguarda l'estensione dei soggetti: si intendono tutti i soggetti indistintamente, gli uomini alla stessa stregua delle donne e dei bambini? Il secondo concerne la posizione sociale: i gruppi deboli sono da considerare allo stesso livello dei più forti? Il terzo ha a che fare con il futuro: quali preferenze e quali possibilità tecnologiche è bene privilegiare oggi, rispetto a un futuro di certo non facilmente anticipabile?

La definizione presenta forti aspetti etici, è indubbio; analiticamente, però, zoppica per più versi.

Le difficoltà della definizione (ne esistono un centinaio), probabilmente, stanno in una concezione troppo astratta di “uomo”, concepito quale soggetto unitario, portatore di diritti universali e capace di preferenze individuali razionali. L'astrattezza della definizione si mostra in particolare nell'eccesso di enfasi rivolta alle caratteristiche egualitarie e mutualistiche, perché sottodimensiona o, meglio, sottace, tre dimensioni importanti:

- i fattori sociali dello sviluppo entro un progetto di equità sociale fra le generazioni

- le cause economiche e politiche dell'ineguaglianza nella distribuzione di risorse scarse

- la forza coesiva o di entropica della “cultura” in contesti di cambiamento o di sviluppo.

Il nodo, in verità, accomuna gran parte delle teorie attuali sull'ambiente. E infatti sia l'ambientalismo, sia le due altre teorie a esso fieramente opposte, (la teoria della modernizzazione e la teoria del sottosviluppo), partecipano della stessa accezione ideologica di “natura” quale risorsa indefinita. Tutte e tre le teorie mancano di rivolgere un'adeguata attenzione all'importante ruolo che svolge la dimensione culturale per una corretta analisi dei contesti di sviluppo.

La nozione di sostenibilità si riferisce, in ogni modo, alla necessità di pensare in maniera diversa e meno dissipativa al patrimonio complessivo a disposizione delle società. Di più, invita, pur con le cautele dovute, a ripensare la natura non quale oggetto bensì quale dimensione indispensabile all'uomo e alla sua azione.

La stessa compresenza di forza e debolezza ritorna nel trasferimento della nozione di sostenibilità dalla dimensione economica generale al settore specifico del turismo. Anche qui risulta chiaro il modo in cui gli schieramenti si dislocano, assai meno perspicuo è invece lo svolgersi delle varie strategie.

E certamente se ci fermiamo all'idea che il turismo sia una sorta di molla (o “volano”) per lo sviluppo economico, cioè attività produttrice di reddito e veicolo di occupazione, non v'è dubbio che anch'esso deve poter essere coniugato in termini di turis-

mo sostenibile. Meno facile è se si vuol proseguire in maniera consistente nell'argomentazione e nell'azione.

La caratteristica del turismo sostenibile è che in esso si palesa, ancor più che nello sviluppo sostenibile, il nodo del contendere: le attività turistiche si basano su una serie di risorse talmente "comuni" a tutti i soggetti e/o residenti di un territorio, eppure così esposte al degrado, che il loro destino non può non coinvolgere le sfere più ampie di una popolazione.

Se è evidente a tutti il fatto che la maggior parte dei beni fruiti sono di tipo "pubblico", dalle spiagge, alle montagne, al mare e così via, non è meno vero che il loro uso conduce a degrado, diminuzione o addirittura cessazione fruitiva. Da qui si trae la convinzione che si tratti di rendere ragione di uno sviluppo che per procedere si trova costretto a eliminare progressivamente proprio quella indisponibile fascia naturale che in varia misura protegge e fa da presupposto alle società umane. Le risposte sul come fare variano.

Le esternalità.

La trama delle strategie economiche trova un primo intoppo concettuale sul tema dei costi ambientali. Rispetto a questo tema si possono individuare due principali posizioni contrastanti:

a. l'ambiente può essere analiticamente identificato, misurato e valutato, tramite il calcolo delle preferenze o in termini di costi;

b. non v'è alcun algoritmo per identificare, misurare e valutare i costi ambientali, perché l'ambiente è un *unicum* indivisibile.

Di fronte a tale dilemma, gli schieramenti si diversificano per *vis* polemica e per radicalità.

In un primo schieramento (i cosiddetti *blue green*) si trovano, in genere, coloro che accettano le condizioni e le regole del mercato e, di conseguenza, pensano alle risorse naturali in termini di sostituibilità nel tempo. Il secondo schieramento (i cosiddetti *red green*) si mostra interessato alle caratteristiche di "equità sociale" propria di ogni azione umana sull'ambiente, intendendola in maniera sia intragenerazionale sia intergenerazionale. Nel terzo schieramento militano i gruppi più radicali ed intransigenti (i cosiddetti

radical green), che reputano talmente insostituibili e irriproducibili le attuali risorse naturali e ambientali, da teorizzare modi di vita (e qui schematizzo) tendenzialmente "premoderni"².

Al centro della disputa sta la natura e la dinamica del consumo dei "beni pubblici" in termini di "esternalità", ossia effetti a opera di soggetti implicati in azioni economiche. Per esemplificare: se l'eccesso di sciatori pone in pericolo l'assetto di una valle, chi ripaga i danni o la restituisce alla situazione ottimale? Se il turismo balneare, con tutte le sue complesse infrastrutture, produce effetti di inquinamento su un tratto marino, a chi è attribuibile la responsabilità del danno?

Secondo alcuni analisti si possono calcolare, misurare e internare i costi esterni, secondo tecniche particolari (analisi costi/benefici, analisi input/output ed altre ancora), nello stesso progetto di azione economica intrapresa. In ogni caso, l'idea di un turismo sostenibile poggia sulla convinzione che si possano dare forme decisamente alternative³ al turismo/consumo di massa e che si possano limitare le esternalità tramite varie procedure (agenzie di controllo e gestione, creazione di un mercato di esternalità, creazione di un mercato di beni pubblici).

Rimane nondimeno aperta la questione: come misurare le esternalità più "difficili", quali i valori ambientali, i fattori sociali, la conservazione di tradizioni culturali e così via?

Se, poi, non risulta possibile misurarle, o per lo meno risulta troppo complicato, cosa pensare dello "sviluppo" e come operare?

Concettualmente il problema riguarda la posizione da assumere circa il rapporto fra "natura" e "cultura": schematizzando, il *radical* le eguaglia, il *liberal* riconduce la seconda alla prima. Si tratta di modi di pensare e ideologie, cui corrispondono rispettivi stili di vita contrapposti.

Due quindi i punti da cui ripartire: sino che livello le attività economiche in generale, e turistiche in particolare, minacciano il *genius loci* tradizionale?

E sino a che livello possiamo "misurare" la cultura di un luogo, cioè agire in maniera consapevole circa la sua riproducibilità?

Per rispondere a tali quesiti, bisogna comprendere il campo d'azione degli attori

sociali.

La collaborazione e il partenariato.

La natura del turismo é diffusa e frammentaria, con conseguenze negative rilevanti; innumerevoli sono gli effetti che discendono da ciò. Non è quindi casuale, in specie nei più recenti programmi di conoscenza e d'azione, che avanzino tentativi di ricerca e di azione intrapresi per lavorare in direzione e con approcci "sistemici". La collaborazione e/o il partenariato costituiscono un modo importante per far prevalere la prospettiva olistica e la connessione intersettoriale delle azioni e degli ambiti attinenti al turismo.

In comune alle azioni di collaborazione e di partenariato sta l'intendimento di coinvolgere diversi attori economici, sociali e politici nella pianificazione e gestione turistica, sulla base di accordi che implicano interazioni faccia-a-faccia fra i soggetti stessi (pubblici, semipubblici, privati, volontariato, gruppi di pressione, gruppi di interessi); ove un momento importante é la progressiva scomparsa degli steccati fra settori pubblici e privati, per la nascita di *forum*, coalizioni, alleanze, *taskforce*, partenariati pubblico-privati.

Nella letteratura critica è invalso l'uso del termine *stakeholders*, con cui definire tali attori sociali ed economici, che si caratterizzano per essere autonomi, nonché portatori diretti di specifici interessi legittimi⁴.

La collaborazione implica relazioni fra attori sociali in riferimento a un "tema" (*problem domain*): i soggetti controllano risorse diverse, dalle conoscenze agli expertise alle sinergie ai capitali, ma nessuno di essi possiede la totalità delle risorse necessarie per individuare e perseguire i propri obiettivi. I benefici potenziali a venire sono mutui e includono un processo dove i partecipanti possono imparare reciprocamente, apprendere dal processo stesso, sviluppare politiche innovative, rispondere dinamicamente al divenire dell'ambiente. I risultati sinergici che derivano dal condividere risorse, rischi e ricompense, rispondono a una logica che individua nel *vantaggio collaborativo*, più che nel *vantaggio competitivo*, la molla del

successo di un'azione.

La collaborazione implica mutue relazioni fra attori autonomi che insistono attorno a un "tema" con impegno a discutere in maniera continuativa sino a decisioni finali condivise. Il processo si sviluppa entro uno spettro scalare di possibilità che va da un massimo a un minimo di organizzazione e/o formalizzazione. A salvaguardare la sussistenza della collaborazione è una previa condizione, e cioè la volontà comune di evitare i costi a lungo termine derivanti da possibili conflitti fra i gruppi di pressione, grazie a una intesa coerente fra scopi, intensità di azione e grado di consenso. L'intero processo corrisponde al problema iniziale: la collaborazione su un "tema" rappresenta la sfida sistemica fra parti o elementi di un insieme in cui nessuno può pretendere di detenere titolo di supremazia definitiva.

La pianificazione collaborativa conosce varie impostazioni. Ne citiamo due in particolare: metodi che hanno per base la ricerca del consenso e il rispetto degli interessi specifici (*consensus-base-methods*), e metodi che puntano a ricercare e sviscerare motivazioni profonde reci-procamente condivisibili (*interest-based-negotiation*). Nel primo caso si tratta di un procedimento di politica sociale finalizzato alla negoziazione di "posizioni" che soddisfino tutti i partecipanti⁵; nel secondo, abbiamo un processo decisionale focalizzato attorno alla individuazione di motivazioni più profonde capaci di animare il rapporto fra i soggetti e il "tema" stesso⁶. Nel primo caso, l'assunto di fondo parte dalla convinzione che sia sempre possibile trovare accordi buoni e idonei a soddisfare i legittimi interessi economici di tutti i soggetti. Nel secondo caso, l'idea guida è l'intendimento di poter mutare una immagine superficiale del territorio andando a individuare le immagini più profonde e condivisibili che i soggetti hanno della propria comunità, e su questa base costruire poi un percorso progettuale, entro una "visione comune" di "appartenenza".

L'ultima definizione rimanda al caso più complesso e rimanda a una sequenza articolata di processi decisionali e ideativi che dipartono da una procedura di tipo *problem-solving*. Perciò, la collaborazione é

un processo in cui si formano e si eseguono decisioni congiunte sul futuro stesso di un *problem domain* fra *stakeholders* centrali che giocano diverse caratteristiche fra cui, in particolare l'interdipendenza, la differenziazione, la decisionalità congiunta, la responsabilità.

Un caso esemplare, nella letteratura critica, è *Bonarie*, una delle isole olandesi delle Antille⁷, un cui sintetico resoconto è utile per precisare l'interdipendenza delle dinamiche e le poste in gioco. A Bonarie vi sono due leadership, la commerciale e l'ambientalista. Unica è però l'attuale risorsa isolana: il turismo di immersione (*diving*) nei banchi corallini locali. L'alternativa secca è fra il privilegiare un più intenso sviluppo industriale alberghiero (cioè incrementare il *nature-based tourism*) oppure salvaguardare l'ambiente (cioè imporre vincoli di accesso).

Nell'isola si fronteggiano due corrispettive diagnosi sull'identità isolana. Da una parte, v'è il partito della difesa a oltranza dei coralli, il cui status attuale sembra non poter sopportare un ulteriore carico, pena l'estinzione della stessa risorsa che permette all'isola di trarre reddito; dall'altra, si oppone la schiera di chi sostiene che l'isola abbia bisogno di maggiore crescita economica e che vadano aumentate le risorse ricettive, cioè in ultima analisi il flusso turistico e quindi un maggiore impatto del *diving* sul corallo.

I temi su cui si organizza la discussione fra le due parti si concentra su tre aspetti: la capacità di trasporto aereo essenziale per i flussi turistici, una capacità alberghiera adeguata alla ricezione, l'abbattimento dell'inquinamento per la conservazione dell'attrattiva turistica stessa.

Il comune convincimento sul "destino" e sulla "vocazione" dell'isola produce un assenso impegnato sulla necessità di salvaguardare i tre aspetti; la questione riguarda il peso da attribuire loro.

In verità, i tre aspetti sono interdipendenti; il terzo risulta però dissonante⁸ rispetto al primo (per lo meno nelle attuali condizioni e per lo stato conoscitivo dell'ambiente). Gli albergatori sono il gruppo che spinge con maggiore forza per ampliare l'offerta ricettiva e quindi ospitare un più altro numero di visitatori: a tal fine sostengono con forza il potenziamento ae-

roportuale e il *charter tourism*.

La conclusione del processo porta all'alleanza dei gruppi sociali più interessati al primo e al secondo aspetto, mentre l'abbandono del terzo conduce alla sconfitta del gruppo ambientalista e allo scacco della lotta contro l'inquinamento.

La collaborazione fallisce nella determinazione delle decisioni finali a causa dell'insorgere di insanabili conflitti, ma è destinata a riprendere con molta verisimiglianza in un futuro non troppo lontano.

I conflitti.

Chi sono gli *stakeholders*? È il quesito centrale, il più arduo.

Essi sono, ricorrendo ad una formulazione generalissima, soggetti autonomi con aspettative legittime di azione sociale, concreta e diretta a un fine. Detto questo, sorgono i dubbi.

Quali sono i soggetti specifici da coinvolgere? Tutti, o solo i più rappresentativi? E poi, data la prevedibile presenza di gruppi forti e deboli: chi rappresenterà i secondi, scontato il protagonismo (se non la prevaricazione) dei primi?

Il rischio, affatto realistico, è che più che soggetti legittimamente aspiranti al successo, essi siano, in realtà, gruppi di pressione e/o di interesse; siano *lobbies* o associazioni che pretendano di governare o influire sulla politica senza un esercizio diretto del potere.

Il problema del differenziale di potere nelle relazioni fra i gruppi (in presenza o in assenza) è reale; non è da sottovalutare e richiede l'individuazione di strategie adeguate.

Indichiamo qui due grandi linee di pensiero. La prima è la tesi efficientista, che identifica la soluzione del *problem domain* con lo schieramento unitario dei suoi attori più forti e perciò reputati capaci di far decollare un sito. La soluzione punta all'efficacia e al successo dell'azione, indubbi sono però i suoi limiti di rappresentatività. La seconda è la tesi partecipativa, che abbandona la soluzione della riconduzione a un *centro* (variamente identificabile, perché il bersaglio è sia il centralismo nazionale sia il dirigismo locale) quale supposta fonte autentica di potere e decisionalità. La tesi partecipativa predilige

decisioni condivise, ma può risultare inefficace a risolvere i conflitti economici sorgenti.

Uno dei modi per uscire dal dilemma è la strategia del *network*, piuttosto che la soluzione (storica, ma oggi, per più versi, claudicante) di un *centro* da cui il potere si irradia verso le periferie.

Se la forma del partenariato assume la forma del *network*, ciò avviene perché tale uscita si mostra oggi più adeguata per diversi motivi e, nel particolare riferimento al turismo, vale la pena di indicare due circostanze particolari:

- il turismo è un sistema di azioni anomalo, in specie oggi, perché sempre più frammentato mentre la collaborazione diviene sempre più decentrata ed è facilitata dalla presenza di molti e dispersi attori;

- nelle odierne pressioni competitive la risposta più efficace rimanda a decisioni congiunte, in specie nella dimensione del controllo delle risorse naturali, ove le varie agenzie ricorrono a metodi di pianificazione e gestione partecipata.

Naturalmente, di per sé, l'assunzione di responsabilità da parte "locale" non garantisce né l'equità sociale, né il superamento delle strutturali e storiche dipendenze delle periferie dal centro. E non mancano infatti i casi di "comunità locali" che risultano sorde ai problemi ecologici, oppure impongono – più semplicemente – le loro strategie politiche in termini di "produttivismo", e quindi con grandi danni per l'ambiente. E, con questo, si vuol dire che il timone conoscitivo e di *governance* del turismo va continuamente aggiornato e non trova soluzioni lineari.

Più che l'esemplificazione di modelli neocorporativi a tendenza privatizzatrice e commercializzante, la forma della rete locale, nonostante tutto, però, esprime l'esistenza di una molteplicità dei soggetti nonché la loro importanza per l'effettuazione dei processi collaborativi. Si può anche andare oltre: non si tratta di processi di semplice *coordinamento*, ben noti nella storia delle organizzazioni moderne. Non sono, cioè, insiemi di relazioni formali preesistenti e istituzionalizzate fra differenti intrecci organizzativi al fine di rappresentare interessi o individui, da far meglio funzionare. Si tratta invece, e in maniera innovativa, di *processi*

collaborativi, caratterizzati da *trade-off* informali e da fasci di azione tesi a stabilire reciprocità, in assenza stessa di regole.

Il problema di fondo, ultimo, - potremmo denominarlo il metaproblema – della collaborazione e quindi della sostenibilità, è proprio la sfida a costruire una organizzazione che sia diversa dalle forme usuali, e non ricalchi le note forme gerarchiche e/o oligarchiche dell'operare sociale e politico.

Ciò è tanto più importante, in quanto vi sono fatti e fenomeni difficilmente contestabili, che indicano se non un sistema in atto, per lo meno trend incisivi. Prendiamo, ad esempio, il nuovo imprenditorialismo. Esso assume nuove forme con relazioni tali che al centro non risiedono più solo e unicamente singoli soggetti gerarchizzati, ma anche – e in crescente misura – attori e decisori dell'ambito pubblico e privato. Il binomio pubblico/privato presenta ragioni e soluzioni assai diverse dalle precedenti forme, è al contempo l'indice di un mutamento profondo nelle realtà associative, nonché - questione niente affatto da sottovalutare – è forma di un processo che richiede un nuovo modo di concepire e rappresentarsi la realtà⁹.

Il nesso pubblico-privato, oltre che dislocare vecchie logiche di schieramento e porre in crisi strategie standard, impone riflessione: distrugge non poche ideologie della modernità, ne introduce forse altre, non meno perniciose, certo, ma impone di non distogliere l'attenzione dal nuovo, anzi obbliga a concepirlo nella sua propria dimensione, in una sorta di "pensare altrimenti".

Identità narrative.

E' la frammentarietà dell'ambito turistico a far nascere l'esigenza di collegare i vari settori dell'impatto, dall'ecologico all'economico al culturale. Si tratta, in altre parole, di porre attenzione alla centralità della formazione delle decisioni politiche e, più estensivamente, dell'opinione pubblica stessa.

L'alleanza cooperativa fra *oggetti* privati e pubblici in specifiche aree di destinazione è intesa ad affrontare ripetuti conflitti per l'uso e per la protezione di spazi fra-

gili o ecologicamente vitali, e non può non ristare su un consenso che ha a che fare, fondamentalmente, con lo sviluppo del turismo, con i conflitti e le conseguenze che ne derivano, e quindi in ultima istanza con la *crescita di una comunità*.

Se il passaggio delineato è corretto, allora ne consegue che è necessario operare con approccio interpretativo puntato sull'esperienza quotidiana e vissuta dei partecipanti al processo e alla comunità, nonché ai significati associati alla partecipazione contestuale¹⁰.

La rete dei significati collega le condizioni dell'esperienza temporale: essi e il luogo in cui gli eventi si connettono sono tali che gli individui possano comprendere gli eventi e insieme se stessi.

L'individuazione dei soggetti e il resoconto delle loro motivazioni producono "testi multivocali"¹¹. I testi multivocali che ne derivano accolgono le voci dei residenti e degli altri partecipanti al piano collaborativo di sviluppo della comunità, nella dimensione etica e umana della pianificazione. Si crea una cruciale dialettica fra formazione del consenso e strutture del processo, entro una sorta di mediazione terapeutica in cui vengono a essere comprese le capacità che una comunità possiede ai fini della sua costituzione (o ripeterpetuazione).

Il rapporto fra agenti e strutture del processo sono tali che i soggetti collaborano, imparano e insieme agiscono sullo spazio partecipativo. Gli spazi pubblici attraversati dalle molte "parti" sono le forme di discussione della sfera pubblica (quella che felicemente i tedeschi chiamano *Oeffentlichkeit*), e questa ultima diviene il "tema".

L'approccio in termini "narrativistici" delle questioni ambientali e decisionali si ricollega a una impostazione "critico-interpretativa" del poststrutturalismo anglosassone e americano¹². Rileggendo e rielaborando le tesi di Foucault in positivo, abbiamo una definizione del "tema" e delle strategie conseguenti in termini di sistemi discorsivi entro cui i soggetti parlano e sono parlati dal potere. A differenza però di Foucault per il quale è il potere a modellare e plasmare i soggetti, per tali correnti poststrutturalistiche il potere è certamente l'insieme dei dispositivi retorici entro cui i

soggetti operano ma è anche l'ambito entro cui trovare risorse per "esistere" e/o per "resistere".

La natura retorica del potere, nella dimensione dei problemi ambientali, trova una sorta di rimando speculare nella natura retorica dei processi discussivo-collaborativi. Ciò significa che si crea uno spazio dialogico (e non solo oppressivo-passivizzante) che permette la costruzione di identità narrative condivise di comunità e luoghi, manifestando il carattere performativo e dialogico degli spazi decisionali.

Il potere si attiva nel gioco delle influenze e delle relazioni fra agenti e strutture, incluso il contesto della collaborazione. E ciò vale anche per più deboli della società. Una collaborazione così intesa ha l'effetto di portare le voci marginali delle culture sino ai tavoli delle collaborazioni, e quindi valorizzare la sfera pubblica della collaborazione interorganizzativa, quale strumento in grado di indirizzare lo sviluppo della comunità.

I vari contesti dovranno poi indicare in qual modo tali possibilità siano state più o meno attualizzate.

Pensare evolutivo.

Il partenariato turistico rappresenta quindi l'insieme degli spazi collaborativi di soggetti autonomi che provengono da organizzazioni che manifestano interesse allo sviluppo turistico, si impegnano in un processo interattivo, usano regole condivise, norme e strutture a un livello concordato di organizzazione e per un'area geografica definita, agiscono o decidono su temi relativi allo sviluppo economico.

Il partenariato può incontrare difficoltà a percorrere tutte le fasi del processo di collaborazione e può essere sopraffatto dal sentimento di inerzia o di frustrazione, con esiti che vanno dalla percezione della fatica sino alla fine dell'impegno; ma, alla stessa stregua, si dà anche il segno positivo, cioè che sussistano (o si sappiano creare) le condizioni per raggiungere la maturità. Sia la maturità, sia la *defaillance*, però, non sono perenni o inesorabili: sono entrambi, più semplicemente, e sia pur entro le idiosincrasie dei singoli contesti, momenti

inevitabili della dinamica di ogni processo di collaborazione. Il che vale a dire che l'inizio di un processo non può avere luogo senza che si diano già (in qualche modo) le condizioni della sua conclusione.

Il partenariato, insomma, è un soggetto complesso che diparte da uno stato iniziale, ove si avvale di sinergie iniziali per trasformare o ampliare un certo stock di risorse e piani, e si trasforma, per coerenza entropica, secondo un percorso che prevede una sorta di "naturale" esito finale. Se questo è vero, come dimostrano le varie esperienze e l'insieme della letteratura critica, allora bisogna riconoscere che esiste un tempo entro cui pensare tale processo; e che a una curvatura d'azione corrisponde una curvatura di idee. Se, quindi, v'è durata del turismo/sito turistico, ad essa possono ben essere analogizzate vita e durata delle organizzazioni.

Quando parliamo di teorie della durata dei siti, ci riferiamo, ovviamente, al modello di Butler¹³, secondo il quale i siti turistici posseggono una propria "vita" che viene vissuta e transitata per sei stadi fondamentali.

Nello stadio dell'*esplorazione*, vediamo un ridotto flusso di visitatori-pionieri che instaurano un rapporto amichevole con i residenti, e questi a loro volta sviluppano un'ospitalità schietta e del tutto familiare. Nello stadio del *coinvolgimento*, aumentano i visitatori e in misura graduale anche i servizi, con nascita delle prime agenzie. Nello stadio dello *sviluppo*, prevale il turismo istituzionalizzato che opera tramite pacchetti e prenotazioni di mercato, con crescita progressiva di un'area turistica separata ("bolla turistica"). Nello stadio del *consolidamento* si assiste allo stabilizzarsi di una media standard di visitatori, con raggiungimento della massima capacità attrattiva e di operatori esterni. Nello stadio della *stagnazione*, si ha che la pressione del turismo organizzato di massa produce un abbassamento dei profitti, inizia il declino dell'area ed emergono ingenti problemi ambientali. Con lo stadio del *declino* o della *rinascita* si giocano le ultime carte del sito che può decollare per una nuova vita se le autorità locali riescono a riordinare (o rielezionare) le risorse, oppure definitivamente decadere con obsolescenza rapida delle infrastrutture.

Il modello di sviluppo è assai generale, non si limita a rappresentare un solo tipo di risorsa turistica, o una sola tipologia turistica (anche se è indubbio che il caso concreto di riferimento è lo sviluppo del turismo di massa). E' stato spesso accusato di essere troppo deterministico e di non rendere conto della varietà dei contesti; di prestare attenzione più alla "attrattiva" che ai visitatori e di sottovalutare le molteplici risorse e capacità che hanno i siti per innestare processi di rivalorizzazione o rinascita.

Sono tutte accuse ed obiezioni che, a venti anni dalla sua prima formulazione, la teoria ha ricevuto, e sono tutte accuse e obiezioni pacate e fondate. Nella sua formulazione finale, però, il modello di Butler insiste in particolare su due possibili "uscite": l'accettazione della "morte" del sito oppure la sua "rinascita". E' quindi uno schema mobile, che descrive (e non prescrive) traiettorie e possibili curvature di sviluppo, non vie obbligate o universali. E', perciò, nonostante tutto, utile e sinora ineguagliato, perché ci offre la più generale e possibile rappresentazione dello sviluppo di una località turistica (una sorta di "idealtipo") cui rivolgersi per tarare e comparare i tempi di vita delle località.

La notazione non è di poco conto. La convinzione dell'esistenza di una *temporalità* propria dei siti è assai importante e ci immunizza da possibili fraintendimenti circa supposte inesauribili risorse a disposizione umana. Non solo, ma induce anche a concretare ed estendere maggiormente il modello, coinvolgendo in prospettiva evolutiva anche la componente umana e le relazioni sociali interne al sito, compreso il partenariato. La riconduzione dello sviluppo del "partenariato" al modello butleriano non è incauto, serve invece a sottolinearne il carattere ciclico/dinamico¹⁴.

Anche per il partenariato esiste dunque una temporalità specifica lungo la quale si snodano processi decisionali, sequenze di azioni e strategie, non vincolanti né deterministiche, ma possibili nelle loro articolazioni e valenze interpretative.

Abbiamo già visto quali sono i vari passi, ma non manchiamo di sottolineare l'importanza del triplice momento di "definizione", "condivisione" e "risoluzione" di problemi quale autonomo *corpus* di vita

del processo collaborativo, esso stesso, da sé, degno di essere percorso (anche senza implementazione tecnica finale), e a cui far corrispondere una specifica taratura temporale.

La letteratura più recente, comparando *case-studies* e sequenze rituali di strategie politiche, ci suggerisce l'utilizzo, anche per le organizzazioni di partenariato, della nozione di "ciclo di vita". Quest'ultimo coincide con lo sviluppo di un piano particolare che, comparato ad altri, abbisogna sino ai *tre anni* per essere impostato, e sino a *sei anni* per raggiungere la sua piena maturità, per poi declinare con il suo esaurimento. La "taratura" che citiamo è di Caffyn che la riferisce al caso britannico del Nord Pennin Chain¹⁵. Tale cadenza di ciclo non pretende prescrittività assoluta. Essa contiene quel tanto di supporto empirico da renderla argomentata ma indica un caso troppo particolare per poter divenire, per ciò stesso, norma; possiamo (e dobbiamo) nondimeno ricorrervi quale schema di raffronto concreto con cui comparare i tempi del movimento fra forze reali di un contesto di partenariato. Ripensare la temporalità implica una riflessione critica (ma non aprioristicamente negativa) su modelli e tarature di tipo biologico, e sulla necessità del loro uso anche nel caso particolare della dimensione culturale.

Bisogna, in altri termini, estendere l'orizzonte lungo l'asse che lega località a sviluppo, a collaborazione e a cultura, e pensare in maniera "evolutiva" anche l'ultimo anello della catena.

La cultura/risorsa.

Vi sono temi fondamentali che il turismo sostenibile, sia nella sua forma di mercato sia nella sua forma radicale, stenta - dicevamo - ad affrontare e sono i temi della cultura.

Ci riferiamo qui a nozioni quali identità, appartenenza, significato, diritti morali e legali, giustizia sociale, consenso. Tali temi culturali sono comuni anche al turismo sostenibile, se per questo ultimo si intende, per dirla in breve, un progetto di vita diverso.

Il nesso è rilevante e ha senso perché molti dei problemi in questo ambito provengono da una accezione poco

approfondita del rapporto fra turismo sostenibile e cultura. Tra i due ultimi termini non si tratta di instaurare dall'esterno una relazione meccanica, salvo l'impoverimento sino all'inverosimile dell'idea stessa di sviluppo sostenibile. Questo ultimo, infatti, necessita della stessa componente "cultura" per essere pienamente inteso; e, più a monte, deve la sua esistenza a quel processo collaborativo che garantisce la salvaguardia della/e cultura/e. Asserire ciò implica che la collaborazione non rappresenta solo un meccanismo utile per risolvere problemi, essa è anche - e prioritariamente - un fine legittimo e importante delle politiche per lo sviluppo. Un tale progetto, naturalmente, può essere finalizzato a decisioni pensate esclusivamente per proteggere e/o rafforzare culture locali, senza per questo di necessità includere intenti di reddito; ma è inevitabile che economia e cultura siano destinate a incontrarsi in un qualche punto. L'esito non è dilazionabile troppo a lungo (in specie in presenza di progetti o programmi di sviluppo), perché anche le culture sono vive e si trasformano.

Abbiamo accennato al fatto che la collaborazione e la "cultura" sono ineliminabili elementi della sostenibilità; va perciò subito precisato che bisogna tener conto che anche la nozione di "cultura" (nonché le sue istituzioni) vanno concepite nel loro storico dispiegarsi.

L'idea di natura e di ambiente naturale sono costrutti culturali e umani, compreso quello di "turismo sostenibile". Il turismo permette l'importazione e l'esportazione di differenti costrutti culturali (in specie nella globalizzazione e nel cosiddetto turismo "indiretto"). L'espansione del turismo (e della sua ideologia) è accompagnata da un insieme di idee che ridefiniscono il rapporto fra natura/ambiente e cultura, secondo la sequenza di tre tappe (la premoderna, la moderna, la postmoderna).

Il modernismo, e in maniera più estesa la cultura dell'età moderna, hanno storicamente posto fine alla continuità tradizionale fra forme naturali e forme culturali, fra rurale ed urbano, e così via; oggi, invece, il turismo (assieme a molte delle maggiori componenti dell'età attuale) spinge per una nuova narrativa sull'ambiente.

Qui risiede uno dei motivi cruciali della

ricerca di nuovi sguardi sull'Alterità, e delle correnti turistico-alternative attuali, di cui l'ecoturismo e l'etnoturismo sono due principali vettori. La nuova coniugazione fra natura e cultura, non v'è dubbio, non è indolore, giacché la dimensione primitiva di tale nesso è andata persa con la rivoluzione seicentesca e, ad ancora maggior ragione, il nuovo sguardo sulla natura si reitera spesso e in particolare modo secondo una angolatura schiettamente estetica.

Nasce ed è nata, indubbiamente, una nuova sensibilità generale per i mondi di vita dell'Altrove, ma è anche da sottolineare che all'immagine che il Noi costruisce dell'Altro corrisponde sempre e comunque a una storica presenza (e distanza) di gruppi sociali, popolazioni, indigeni che costituiscono la "cultura viva", sia nello sguardo etnologico, sia nello sguardo esotico.

Ora, mentre i temi della pianificazione e dell'ambiente sono stati a lungo al centro della discussione pubblica e specialistica, meno spazio ha avuto la discussione sul rapporto fra storicità della cultura e storicità delle politiche. Ciò discende da varie ragioni. Non ultima è l'ambiguità di fondo con cui l'industria turistica tenta di comprendere le culture. Nell'immaginario che essa produce e in quello da cui attinge, risiedono due stereotipi diversi ma compresenti circa il significato di "cultura":

- essa è un particolare *background* preesistente che caratterizza la vita di un popolo o di un gruppo sociale;

- essa è quella particolare quantità di merce/prodotto che può essere impacchettato per il turista.

Nella prima accezione la "cultura" è considerata alla stregua di un codice fisso, in dotazione a un determinato popolo; nella seconda, diviene sinonimo di "offerta" o "servizio culturale" a pagamento, risorsa utile per una comunità o un gruppo sociale, come appunto nel caso del turismo.

Nel primo caso, il rischio è di cadere in una concezione reificata e statica di "tradizione", mentre di fatto le culture sono sempre organismi viventi e quindi in continuo movimento e trasformazione. Nel secondo, il rischio è di ridurre un organismo vivente a mezzo di scambio, aprendo un varco a una cattiva opposizione fra "cultura autentica" e "cultura non autentica".

Non possiamo soffermarci sulla accezione mutativa e non meccanicamente conservatrice delle culture, basti qui solo l'accenno e l'indicazione della sua improponibilità. La convinzione, invece, che le culture siano una sorta di serbatoio di "servizi" richiede qualche replica più specifica.

Indubbiamente l'idea contiene qualche germe di verità, ad esempio, nel considerare che i fatti culturali sono costruiti entro un campo storico di negoziazione fra attori sociali, economici e politici. La cultura appare, insomma, quale parte di un tutto, sfera particolare collegata alle altre sfere sociali, non separata, né appartata.

Fin qui vige largo consenso: oltre, inizia il contenzioso.

Sebbene, infatti, cultura ed economia risultino sempre interrelate, come del resto lo sono tutti gli aspetti dell'umano vivere, non è auspicabile trattare la cultura in termini economici convenzionali. Sussistono vistosi limiti teorici a ricondurre la cultura a oggetto privilegiato di schemi neoclassici o di teoria del marketing. Due sono in particolare i nodi cruciali: la modalità del riconoscimento d'essa e la sua quantificabilità.

Sul primo versante, una mera lettura economica rischia di essere una scelta alquanto riduttiva, giacché uniformerebbe il nostro modo di intendere le relazioni culturali, portandoci a sovrapporre una particolare mentalità (quantitativa e di calcolo) sulle relazioni vitali di una connessione culturale. La conseguenza comporterebbe una secca perdita di capacità di riconoscere altri modi di vedere il mondo, l'ambiente, risorse, spazi e tempi.

Sul secondo versante, la *quaestio* si collega alla trasformazione del "patrimonio" culturale in informazione, e, a ruota, alla trasformazione dell'informazione in quantità di valore socialmente utile. La determinazione calcolistica dà vita a diversi interrogativi, del tipo: possiamo quantificare/misurare la dimensione culturale? E: possiamo coniugare la cultura in termini politici?

La risposta affermativa alle due domande (si può rispondere in maniera differenziata, ma ciò ha relativa importanza) implica la convinzione della riduzione/riducibilità della cultura a prodotto, merce o servizio, quale momento di una

rete di processi decisionali economici o politici, riproponendo così il tema – già toccato – delle cosiddette “esternalità”.

Il quesito se si possano calcolare “beni intangibili” (“non oggettuali”) quali la relazione di appartenenza, il legame con un dato territorio, il valore delle tradizioni locali e così via corrisponde al problema di fondo del “luogo” e della destinazione del “significato”. L’oggetto del contendere presenta due aspetti: la connessione di “senso” che la cultura possiede e la possibilità di accedervi, da un lato; dall’altro, la sua “reintegrabilità”, a ragione dell’inevitabile consumo che la cultura-merce è destinata a subire, alla stessa stregua di ogni altro bene. Senza il primo, però, il secondo rischia di assumere una impropria e dubbia autonomia.

Il turismo sostenibile fallisce (e in parte ha fallito) se non rende esplicita proprio la componente socioculturale. Le politiche disattente ai valori di comunità e al rapporto delicato fra sistemi di valore e tradizioni sviluppate per secoli, mostrano di possedere uno sguardo miope su una serie di dimensioni centrali dell’oggi, quali l’identità locale, la democrazia culturale, i diritti umani entro e attraverso le culture.

E’ imperativo etico quello che ci spinge a pensare e agire in modo da sostenere le culture “vulnerabili”, se non vogliamo che il turismo sostenibile si riduca a estensione dell’attuale modello economico di produzione e consumo. Analogo imperativo etico è quello che ci suggerisce di riconoscere l’Alterità senza cadere in trappole illusionistiche, quali l’elitismo romantico del salvataggio dell’ultima isola incontaminata, oppure l’ideale di una vita da condurre senza i guai della “modernità”¹⁶.

Lo sviluppo sostenibile stringe sull’ambiente fisico e sul benessere economico, utilizzando l’idea che si possano internalizzare le esternalità, ossia che i costi economici debbano prevedere anche il reintegro delle prelieve condizioni ambientali, secondo una interazione virtuosa ove l’influenza dell’economia sull’ambiente è pari alla reciproca. La “natura”, però, continua a costituire l’oggetto del discutere e dell’agire umano, più che soggetto autonomo. E ciò coincide con la questione, oggi centrale, nelle agende politiche e sociali, della corretta definizione dei “diritti

dell’ambiente” e di chi sia in grado di rappresentarlo¹⁷.

Comunità sostenibile e diritti culturali.

Attorno a questi temi si svolge il rapporto fra ambiente, sussistenza delle culture storiche e nuove prospettive di lettura. Sul riconoscimento dell’autonomo mondo dell’Altro si sono espresse ripetutamente negli ultimi decenni le maggiori organizzazioni internazionali legate all’idea dello sviluppo sostenibile; ma la relazione fra uomo, cultura e ambiente presenta aspetti che vanno specificati.

Afferma la già citata *Commissione Brundtland*:

“il riconoscimento dei diritti fondamentali deve andare di pari passo con le misure finalizzate a proteggere e rafforzare il ruolo delle istituzioni locali nell’uso responsabile delle risorse... Riconoscere ciò significa anche che si debba dare voce alle comunità locali per decidere sull’uso delle risorse locali.”

E il *Principio 22* della *Dichiarazione di Rio* suona:

“i popoli indigeni, le loro comunità e le altre comunità locali svolgono un ruolo vitale nella gestione e nello sviluppo dell’ambiente, a ragione delle loro conoscenze e delle loro pratiche tradizionali. Gli Stati dovrebbero riconoscere e sostenere con forza le proprie identità culturali, la propria cultura e i propri interessi, e rendere così possibile una partecipazione efficace al raggiungimento di uno sviluppo sostenibile.”

Entrambe le dichiarazioni sottolineano l’importanza centrale del ruolo della cultura e di chi ne è portatore vivente; e ciò va a merito di una concezione universalistica dei diritti umani. Va però anche riconosciuto che una accezione irriflessa di sviluppo sostenibile rischia di approdare a esiti antropocentrici, in specie qualora si teorizzi che il rafforzamento dell’ecosistema porti con sé, quasi per automatismo, il miglioramento della qualità della vita umana. Il rischio è, in altre parole, che la conservazione delle biodiversità abbia quale unico fine precipuo favorire il benessere umano e permettere solo lo sviluppo della specie umana.

La dinamica fra diritti umani e diritti dell'ambiente è una forbice che abbisogna di una mediazione, e il suo *frame* adeguato è quello delle "comunità storiche".

Il richiamo alla componente socioculturale si collega infatti al tema centrale, già individuato, della collaborazione. Questa ultima è un insieme di strategie di *co-management* vitali per evitare una lettura economicistica del turismo sostenibile, in quanto il processo consultivo è esso stesso un possibile risultato atteso, quale evento indipendente del processo, oltre che specifica modalità etica specifica di decidere.

In realtà, a ben vedere, la direzione verso cui tendere non è tanto il raggiungimento di un turismo sostenibile, quanto la ricerca di un modello di "comunità sostenibile". Ed esso è un modello complesso, sofisticato e di grande rilevanza etico/politica. E' un modello che addita al superamento, a livello di partecipazione e di decisione, delle forme di relazione fra gruppi dominanti e gruppi dominati, fra gruppi forti e gruppi deboli. E' un modello che offre le procedure per evitare le disuguaglianze fra gruppi di interesse. E' un modello per garantire ai gruppi un accesso riconosciuto alle risorse e al potere politico, al di là di tutte le opposizioni culturali e di tutti gli antagonismi sociali esistenti (sviluppo/sottosviluppo, urbano/rurale, indigeno/non indigeno, abbienti/non abbienti, nord/sud).

Il punto è che tutte queste relazioni, rigorosamente asimmetriche, possono essere accentuate da uno sviluppo turistico incontrollato, rendendo ancora più acute le asimmetrie fra *stakeholders* interni ed esterni, nonché fra paradigmi culturali diversi.

E' eticamente corretto accettare l'idea che la diversità dei paradigmi culturali entro cui i soggetti sono collocati e agiscono richieda intenti di riconoscimento reciproco, e non di incommensurabilità. Quello che, però, qui importa sottolineare è che lo sviluppo del turismo nelle società indigene ci obbliga a concettualizzare la differenza fra le nostre e le loro condizioni di ambiente. Di più, assistiamo ad una sorta di dipendenza inversa: le società sviluppate (e qui evidentemente non ci si riferisce a soggetti ed azioni che abbiano unici fini di lucro) guardano con occhio attento alla sos-

tenibilità delle comunità indigene, perché si va sempre più consolidando la convinzione che per la sostenibilità del pianeta le chiavi sono costituite dalla biodiversità e dalla preservazione delle conoscenze "tradizionali". E la massima biodiversità, nonché la più variegata presenza delle conoscenze tradizionali è propria delle nazioni del sud o in via di sviluppo. Non è quindi un caso che le sorti delle metropoli e delle periferie si saldino, ad alto livello, con la ricerca di misure di equità intra/generazionale fra gli attori sociali.

Nel caso delle comunità in sviluppo vediamo che i residenti spesso intraprendono un processo che li vede passare dal ruolo di fornitori di esperienze turistiche a un ruolo autonomo. Tale processo coincide con il passaggio della dimensione dei diritti naturali (umani) a quella dei "diritti culturali".

Fa parte della idea più generale di "diritti culturali" l'attenzione verso i legami di appartenenza al territorio, la salvaguardia delle competenze storiche native, la tutela delle modalità altre di percepire/agire sul territorio.

Da questo punto di vista, possiamo dire che anche lo stesso concetto di "sviluppo" va riformulato in termini diversi rispetto all'idea di *take-off* cui siamo senz'altro, in maniera occidentale, abituati a pensare. E il diritto allo sviluppo dei popoli indigeni include due grandi ambiti:

- il diritto di accesso alle risorse sui propri territori
- il diritto di cercare un autonomo sviluppo¹⁸.

L'allocazione dei diritti culturali, quale estensione dei diritti umani, garantisce la protezione dei diritti primari e supporta lo stesso sviluppo sostenibile. E ciò include: terra, risorse, diritti di proprietà intellettuale, diritti di proprietà sugli oggetti turistici, sistemi propri legali e morali, tra cui il diritto a determinarsi nel passato/presente/futuro, la volontà di trasferire questa proprietà ad altri, grazie al consenso, l'autodeterminazione, e l'autosufficienza.

In questa direzione uno sviluppo autonomo locale¹⁹ implica una diversa immagine dell'ambiente, una scala di produzione basata più sulla piccola scala o sullo scopo, un diverso bilanciamento fra

autorità centrali e periferiche, la centralità di diritti non solo materiali, l'importanza accordata ai diritti delle nuove generazioni (il "principio responsabilità"), il potere alle comunità locali.

Anche dal punto di vista della pianificazione e dei processi decisionali, abbiamo scelte differenti. Di contro all'assunto che la capacità di carico di un sistema di utilizzo di risorse finanziarie sia costituito dal livello di attività d'uso che persegua al meglio i dati scopi del sistema, si preferisce il punto di vista dei gruppi interessati (*group-based interest*). E anche qui, come già nel partenariato, l'approccio sistemico dei pianificatori retrocede rispetto quello dei gruppi interessati²⁰.

Alcuni critici sostengono che lo sviluppo sostenibile è una nozione di compromesso ideologico, costruito a metà fra sensi di colpa occidentali e ricerca di qualità della vita. L'implicazione più forte, latente o manifesta, che starebbe alla base di tale convinzione è la credenza di un soggetto pre-umano cui rispondere (sia esso la Natura, Gaia od altro).

La discussione sul *deep environmentalism* non può essere affrontata. Qui vale solo sottolineare che la dinamica fra uomo associato e ambiente presenta senz'altro tratti di grande difficoltà ma più che un dato va considerata quale prodotto di più forze e condizioni di specifiche proprietà che differenziano un contesto da un altro. Rimane però fermo che la "naturalizzazione" dell'uomo e la sua riconduzione biologica a specie fra le specie è pur sempre una ideologia e un'operazione intellettuale, storica; e che non possiamo rescindere *in toto* il ramo (occidentale) dell'albero su cui siamo seduti²¹.

L'insularità.

L'insularità è tendenzialmente una condizione etnologica, se solo si riflette sul fatto che le isole, e qui si fa particolare riferimento alle "isole piccole", sono spesso nella condizione di "colonie interne" dentro gli stati metropolitani, le società sviluppate, oppure entro ecosistemi assai particolari²².

Dal punto di vista culturale, ogni isola tende a essere ricca di tradizioni proprie e assumere spesso tratti assai originali che,

pur non impedendo transiti e movimenti, producono una sorta di sospensione storica nell'immaginario dei residenti e dei visitatori, come dimostrano le ricche mitologie locali e i rispettivi miti di fondazione. La storia della letteratura popolare e delle tradizioni popolari conosce un ricchissimo materiale delle "insularità demologiche". Altrettanto ricca è la tradizione degli studi di antropologia culturale e sociale, di socioantropologia e, di recente, di etnologia europea. Tale eredità va, oggi, piuttosto coniugata con l'altro aspetto dell'insularità, cioè la sua costitutiva fragilità²³.

Le caratteristiche isolane si determinano per due aspetti importanti ma non sempre adeguatamente correlati: da un lato una cultura "separata", dall'altra un ambiente spesso fragile.

Le isole sono infatti vulnerabili, basti pensare ai molteplici interventi/progetti CEE sulle isole, quali particolari ambiti della più generale categoria delle "zone fragili"²⁴. L'attenzione per la condizione insulare, poi, è divenuta piuttosto intensa, in specie a livello di attenzione per le questioni relative allo sviluppo sostenibile e all'impatto ambientale del turismo o di altri fattori della modernità²⁵. Non esiste ancora una sistematica ricognizione di questi studi, eppure importanti perché rappresentano la documentazione principale per qualsiasi studio comparativo; se ne possono indicare qui di seguito alcuni, della più recente letteratura, in specie anglosassone.

Del Mediterraneo le più studiate, fermandoci alle indicazioni più recenti, sono: Malta²⁶, Cipro²⁷, Baleari²⁸. Sterminata la letteratura critica sulle isole del Mar dei Carabi, di cui valgono solo alcune indicazioni essenziali²⁹. Nel Mar della Sonda, assoluta preminenza va a Bali³⁰, mentre dell'Oceano Indiano citiamo le Seychelles³¹ e Mauritius³², oltre a Boracay (Filippine)³³. Sul versante del Pacifico citiamo le isole Cook³⁴, le isole Fiji³⁵, nonché Maui (Hawaii)³⁶. Sul Nord Atlantico, citiamo le isole Normanne³⁷, le isole Frisone³⁸ e le isole Shetland³⁹. Sul Pacifico del sud citiamo le Falkland⁴⁰, e infine, con una impressionante crescita di studi per la sua estrema fragilità, l'Antartico⁴¹.

Le principali questioni riguardano lo sviluppo delle isole, su cui di recente si sta

in misura maggiore concentrando l'attenzione degli analisti (oltre che dei programmatori). Un non lontano studio comparativo sulle isole caraibiche e del Pacifico, ad esempio, ha prodotto una tassonomia di sviluppo insulare basato su due noti indici, l'indice di densità (turisti/kmq) e di volume (numero e media visitatori annuali)⁴². Ne è derivato il seguente raggruppamento:

isole mature, che si caratterizzano per alta densità, hotel di massa e turismo di crociera (esempi dai Caraibi: Bermuda, Saint Maarten, Aruba, Vergini britanniche, Vergini USA, Barbados, Bahamas; con un *maximum* per le Bermuda con una media giornaliera di 142 turisti/kmq e un totale annuo di 546 unità, e un *minimum* per le Bahamas con una media giornaliera di 18 turisti/kmq e un totale annuale di 3415 unità);

isole in fase intermedia, che si caratterizzano per una crescita varia ma minore (esempi: Cayman, Guam, Anguilla, Marianne, Antigua, Curacao, Saint Christofor, Saint Lucia, Grenada, Martinica, Cook, Montserrat, Samoa Orientali, Saint Vincent, Bonarie, Guadalupe, Turks/Caicos, Palau, Dominica, Polinesia francese; con un *maximum* per le Cayman con una media giornaliera di 17 turisti/kmq e un totale annuo di 615 unità, e un *minimum* per la Polinesia francese con una media giornaliera di 6 turisti/kmq e un totale annuo di 248 unità);

isole emergenti, che si caratterizzano per bassa densità e volume di flusso turistico (esempi: Tonga, Fiji, Samoa Occidentali, Nuova Caledonia, Vanuatu, Solomone; con un *maximum* per Tonga con una media annuale di 0.8 turisti/kmq e un totale annuo di 21 unità, e un *minimum* per le Salomone con una media giornaliera di 0.3 turisti/kmq e un totale annuo di 80 unità).

Gli indici e la cadenza riportano al modello butleriano del "ciclo di vita" di un sito, applicato questa volta allo specifico insulare, e indicano la sussistenza di una forbice progressiva fra crescita economica e uso delle risorse isolate in termini di "sostenibilità" (alias, di "carico turistico"). A questo registro vanno aggiunti altri criteri di analisi, quali l'indice del disagio esistenziale o di sofferenza degli isolani (presenza o meno di relativa deprivazione o di risentimento, o

indice di Doxey), il *demonstration effect* (il grado di assimilazione, da parte dei locali, della mentalità e del comportamento turistico, con conseguenti situazioni di dissonanza interna), l'indice di ricaduta occupazionale sull'isola, l'indice di controllo delle autorità locali sulla redistribuzione della ricchezza, l'indice di consumo delle risorse culturali.

In particolare nello sviluppo isolano v'è la scommessa, già tipica negli anni Sessanta circa lo sviluppo delle nazioni del Terzo Mondo, sulla funzione di "volano" eventualmente rappresentato dal turismo, e sulla conseguente soluzione dello storico problema della stasi insulare⁴³.

Sono molte infatti le isole che alla fase iniziale della "scoperta turistica" si trovano nella situazione "MIRAB", ossia di società caratterizzate da processi di migrazione interna prima ed esterna dopo, reddito da rimesse in denaro, aiuti economici e occupazione quasi esclusivamente nel pubblico impiego. V'è poi il passaggio alla situazione "MURAB", ossia di società che si basano sempre su migrazione, aiuti economici e pubblico impiego ma che immobilizzano le risorse provenienti dal primo turismo in speculazioni edilizie. Il punto finale è la situazione "TouRAB", ossia di società basate su aiuti economici e pubblico impiego, ma ruotanti fundamentalmente attorno al turismo.

La scommessa sul turismo quale risorsa unica su cui una località intende puntare spesso conduce, quindi, al passaggio da società basate sulla migrazione a società basate sui servizi di ospitalità, risolvendo forse il problema della migrazione, ma non la dipendenza di un'isola dall'esterno o l'obliterazione della sua genesi e della sua identità storico-culturale.

La sostenibilità ambientale, anche in questo caso, permane l'ineliminabile anello mediano fra cultura della comunità locale da un lato e risorse dall'altro. La coniugazione di tali diversi aspetti a sua volta acquista il suo significato più ampio se l'intero processo ha come effetto il superamento dell' *effetto Lilliput* di cui ogni isola in qualche maniera soffre, e, a catena, il recupero di un livello di identità specifica⁴⁴. Ed è questa la dimensione più generale in cui si giocano quei destini con cui ogni isola, seppur esempio singolo della più genera-

le insularità, in qualche maniera è chiamata a confrontarsi.

In realtà esistono due tipologie di “insularità”: l’insularità storica e l’insularità esistenziale.

Dice suggestivamente (pensando a questa ultima) Predrag Matvejevic che la nozione di “isola” varia da un caso all’altro: “E’, da un lato, luogo di pace e di raccoglimento, d’amore di felicità e di beatitudine; dall’altro, è invece un luogo di esilio o di reclusione, di castigo, di espiatione e perfino di penitenza”⁴⁵.

Già definire un’isola non è quindi affatto facile. I criteri di status, geografia, densità, e piccolezza indicano caratteristiche generali quali il grado di isolamento, di perifericità, di vulnerabilità dell’ambiente fisico, di peculiarità culturale, e di prevalenti pressioni al cambiamento. Le notazioni sono piuttosto generiche, e, in specie nei rispetti delle isole non politicamente autonome, rimandano a una esigua serie di caratteristiche quali una *scala ridotta*, una condizione di *isolamento*, una *economia debole*.

Per lo più, a connotarle, è il carattere di *separatezza* e di *differenza*, a ragione dell’essere esse stesse *fisicamente separate* e perciò differenti dalla terra ferma o dalla madrepatria. Non raramente si associa loro l’idea di una *separatezza politica*, che fa nascere aspettative di *leisure*, clima differente, ambiente fisico e cultura, così che l’impatto dell’Altro in un’isola è più forte che altrove, più sentito il *rapporto contrastivo isolano/forestiero*.

La maggior parte delle isole, grandi o piccole, vivono nell’attesa di un evento, quello del “ricongiungimento” con la terraferma, ma, quel che è più importante, ogni isola rischia di perdere la propria identità, a meno che non raggiunga una sua “universalità”. L’Arcipelago può aiutarle a raggiungerla.

L’identità di un arcipelago nasce dalla relazione reciproca tra le parti, nel cui gioco comprendere meglio ciò che divide e ciò che unifica, abbandonando l’idea di assimilare *tout court* gli arcipelaghi alle isole che ne fanno parte, per non perdere di vista le loro molte caratteristiche peculiari.

Certo anche per l’*arcipelago* sussistono i problemi definitivi, se non altro per la complicazione dei rapporti fra le varie isole

e per la storia e l’umanità diversa che sovente è trascorsa o le ha attraversate; senza dimenticare che, in ogni caso, non basta una moltitudine di isole, anche se ravvicinate, a formare un arcipelago. E infatti gli arcipelaghi vengono classificati a seconda della somiglianza, ma spesso e di più anche per le relazioni reciproche, come è avvenuto anticamente per i due modelli delle Sporadi e delle Cicladi: insieme coerente o insieme disperso di unità.

Universalità vuol dire dunque possibilità di essere identificati e classificati.

Cosa rende classificabile una isola? E’ la sua inclusione in un mito e tale mito è spesso un mito di fondazione.

Rammentiamo l’esempio della *Venere tirrenica* da cui trae origine la dicibilità stessa delle isole dell’Arcipelago Toscano: narra un’antica affabulazione che quando la Vergine tirrenica, consanguinea all’ellenica Afrodite, emerse dal grembo profondo delle acque spumose, dal suo collo si staccò uno splendido monile le cui gemme, precipitando in mare, si trasformarono in altrettante isole dell’Alto Tirreno.

Il mito ci aiuta a comprendere l’identità di un gruppo di isole all’interno di un arcipelago, quale insieme compatto, di straordinaria bellezza, allo stesso tempo unite e divise dal mare, in una narrazione che unifica uomo, storia e natura.

L’antichità ha legato le parti e le isole con il mito di una loro fondazione e di un loro mutuo congruire, ma tale unificazione non ha retto al tempo e alla storia. La modernità le ha separate, scisse dal continente e private di propri centri politici, rendendole quei lacerti di insularità che Matvejevic evoca. Un turismo sostenibile di larga lungimiranza le può di nuovo rendere uniche e unite, identificandole con un nuovo mito, quello dell’ambiente. E questa volta il passaggio è dalla insularità esistenziale all’insularità storica.

Riferimenti bibliografici

- Abram S., Waldren J., eds.
1998 *Anthropological perspectives on local development*, London, Routledge.
- Abram S., Waldren J., MacLeod D.V.L., eds.
1997 *Tourists and tourism. Identifying with people and places*, Oxford, Berg.
- Andronicou, A.
1979 "Tourism in Cyprus", in De Kadt, E., *Passport to development?*, Oxford, Oxford University Press, 1979: 237-264.
- 1987 *Development of tourism in Cyprus: harmonisation of tourism with the environment*, Nicisia, Cosmos.
- Batisse M., Grenon M., eds.
1989 *Futures for the Mediterranean basin: the blue plan*, Oxford, Oxford U.P.
- Baum, T.
1993a "Island tourism human resources: the unsung price-value issue", in Richtie-Hawkins-Go-Frectling eds. 1993
1993b "The Falkland Islands", *Proceedings of the Second Island Tourism International Forum*, Bermuda College, Bermuda.
- 1996 "The fascination of islands: a tourist perspective, in Lockhart-Drakakis-Smith eds. 1996.
- Baum T., Mudambi R.
1995 "Managing demand fluctuations in the context of island tourism", in Conlin-Baum eds. 1995: 115-120.
- Beck, P. J.
1990 "Regulating one of the last tourism frontiers: Antarctica", *Applied Geography* 10: 343-356.
- Beller W., d'Ayala P., Hein P., eds.
1990 *Sustainable development and environmental management of small islands*, Paris, Unesco and Parthenon Publishing Group.
- Black, A.
1996 "Negotiating the tourist gaze: the example of Malta", in Boissevain ed. 1996: 112-142.
- Boissevain, J.
1992 "Play and identity: ritual change in a Maltese village", in Boissevain ed. 1992: 137-154.
1996 "Ritual, tourism and cultural commoditization in Malta: culture by the pound?", in Selwin ed. 1996: 105-120.
- Boissevain J., ed.
1992 *Revitalizing European rituals*, London, Routledge.
1996 *Coping with tourists: European reactions to mass tourism*, Providence-Oxford, Berghan Books.
- Bramwell B., Lane B., eds.
1994 "Rural tourism and sustainable rural development", *Journal of Sustainable Tourism* 2,1 & 2, Special issue.
2000 *Tourism collaboration and partnerships. Politics, practice and sustainability*, Clevedon, Channel View Publications.
- Bramwell B., Sharman A.
1999 "Collaboration in local tourism policy-making", *Annals of Tourism Research* 26(2): 392-415.
- Briguglio, L.
1992 "Tourism multipliers in the Maltese economy", in Johnson P., Thomas B., eds., *Perspectives on tourism policy*, London, Mansell.
- Briguglio L., Archer B., Jafari J., Wall G., eds.
1996 *Sustainable tourism in islands and small states issues and policies*, London, Pinter.
- Briguglio L., Butler R., Harrison D., Filho W.L., eds.
1996a *Sustainable tourism in islands and small states. Case studies*, London, Pinter.
- Briguglio L., Vella L.
1995 "The competitiveness of the Maltese Islands in Mediterranean international tourism", in Conlin-Baum eds. 1995:133-

- 148.
- Britton, S.
1983 *Tourism and underdevelopment in Fiji*, Canberra, Australian National University.
- Brown, G.
1995 "Tourism in the Indian Ocean. A case of study of Mauritius", in Lockhart-Drakakis-Smith eds. 1995.
- Bull, P.
1995 "Mass tourism in the Balearic islands. An example of concentrated dependence", in Lockhart-Drakakis-Smith eds. 1995.
- Burkart, A.J.
1985 "Small islands phenomena", *Tourism Management* 6(1): 2-3.
- Burns, P.
1995 "Sustaining tourism under political adversity. The Case of Fiji", in Colin-Baum eds. 1995: 259-272.
- Burns P., Cleverdon R.
1995 "Destination on the edge? The case of the Cook islands", in Conlin-Baum eds. 1995: 217-228.
- Butler, R.
1980 "The concept of a tourist area cycle of evolution: implications for management of resources", *The Canadian Geographer* 24, 1: 5-12.
1993 "Tourism development in small islands", in Lockhart-Drakakis-Smith-Schembri J. eds. 1993
1996a "Transport innovation and small islands", in Lockhart-Drakakis-Smith eds. 1996.
1996b "Tourism in the Northern isles: Orkney and Shetland", in Lockhart-Drakakis-Smith eds. 1996.
- Butler R., Fennell D.A.
1994 "The effects of North Sea oil development on the development of tourism. The case of the Shetland isles", *Tourism Management* 15(5): 347-357.
- Butler R., Hinch S., eds.
1996 *Tourism and indigenous peoples*, Routledge, London.
- Caffyn, A.
2000 "Is there a tourism partnership life cycle?", in Bramwell-Lane 2000: 200-229.
- Carsprecken P.
1996 *Critical ethnography in educational research: a theoretical and practical guide*, London, Routledge.
- CEE (Commission of the European Communities),
1995 *Tourism: green paper on the role of the Union in the field of tourism*, COM (95)97, CEC, Bruxelles
- CEE (Commission of the European Communities),
1997 *Fifth programme on the environment. 1994-97: towards sustainability*, DG XI, CEC, Bruxelles
- Chambers E., ed.
1997 *Tourism and culture. An applied perspective*, Albany, State University of New York Press.
- Choy, D.
1992 "Life cycle models for Pacific island destinations", *Journal of Travel Research* 30(39): 26-31.
- Coccosis H., Nijkamp P., eds.
1995 *Sustainable tourism development*, Brookfield, U.S.A., Avebury.
- Conlin, M.
1993 "Human resource development in Caribbean tourism", in Baum ed., *Human resource issues in international tourism*, Oxford, Butterworth-Heinemann, pp. 145-160.
1993a "Bermuda tourism. A case study in single segmentation", *Journal of Travel and Tourism Marketing* 1(4): 99-112.
1995 "Rejuvenation planning for island tourism. The Bermuda example", in Conlin-Baum eds. 1995: 181-202.
1996 "Revitalizing Bermuda: Tourism policy planning in a mature island destination", in Harrison-Husband 1996: 80-102.
- Colin M., Baum T.
1995 "Island tourism. An introduction", in Colin-Baum eds. 1995: 3-14.
- Colin M., Baum T., eds.
1995 *Island tourism. Management principles and practice*, Chichester, Wiley and Sons.
- Colin M., Titcomb J.A.
1995 "Human resources. A strategic imperative for Caribbean tourism", in Colin-Baum eds. 1995: 65-78.
- Cooper, C.
1996 "The Channel islands", in Lockhart-Drakakis-Smith eds. 1996.
- Croll E., Parkin D., eds.
1992 *Bush Base. Forest farm: culture, envi-*

- ronment and development*, London, Routledge.
- Cukeir-Snow J., Wall G.
1993 "Tourism employment. Perspectives from Bali", *Tourism Management* 14: 189-228.
- D'Amore, L. J.
1993 "A code of ethics and guidelines for socially and environmentally responsible tourism", *Journal of Travel Research* 31: 64-66.
- Dann G., Potter R.
1996 "Tourism in Barbados. Rejuvenation or decline?", in Lockhart-Drakakiki-Smith eds. 1996.
- Davis, P.B.
1994 «Antarctic visitor behaviour: are guidelines enough?», *Polar Record* 31(178): 327-334.
- De Albuquerque K., McElroy J.
1992 "Caribbean small-island tourism styles and sustainable strategies", *Environmental Management* 16(5): 619-632.
1995 "Alternative tourism and sustainability", in Conlin-Baums eds. 1995: 23-32.
- De Kadt E., ed.
1979 *Tourism: passport to development?*, Oxford, Oxford University Press.
- Descola P., Palsson G., eds.
1996 *Nature and society: anthropological perspectives*, London, Routledge.
- Edwards F., ed.
1988 *Environmentally sound tourism development in the Caribbean*, Calgary, University of Calgary Press.
- Edwards F., ed.
1988 "Environmentally Sound Tourism in the Caribbean", *Proceedings of the Workshop on Environmentally Sound Tourism Development*, April 1987, Barbados. Calgary, Alberta, The University of Calgary Press.
- Edwards, J.
1996 "Visitor management and the sustainable tourism agenda", in Briguglio *et alii* 1996: 137-147.
- Ellen R.F., Fukui K., eds.
1996 *Redefining nature. Ecology, culture, domestication*, London, Berg.
- Elliot L., Ryan C.
1993 "The impact of crime on Corsican tourism. A descriptive assessment", in Richtie-Hawkins-Go-Frank-Frechthling eds. 1993.
1995 "Tourism as an element in sustainable development: Hana, Maui", in Smith-Eadington eds. 1995: 115-134.
- Farrell, T.
1995 "Tourism as an element in sustainable development: Hana, Maui", in Smith-Eadington 1995: 115-134.
- Francillon, G.
1990 "The dilemma of tourism in Bali", in Beller-d'Ayala-Hein eds. 1990.
- Gayle D.J., Gandrich T.N.
1993 *Tourism marketing and management in the Caribbean*, London, Routledge.
- Gee C., Patoskie J.
1993 "Maui and Lanai. A study of luxury resort development", in Richtie-Brent-Hawkins-Go-Frechthling eds. 1993.
- Getz D., Jamal J.
1994 "The environmental-community symbiosis: a case for collaborative tourism planning", *Journal of Sustainable Tourism* 2(3): 152-173.
- Gilmor, D.A.
1993 "Recent tourism development in Cyprus", *Geography* 74(3): 262-265.
- Gray, B.
1989 *Collaborating: finding common ground for multi-party problems*, San Francisco, Josey-Bass.
- Grillo R.D., Stirrat R.L., eds.
1997 *Discourses of development: anthropological perspectives*, London, Berg.
- Guthunz U., Krosigk von F.
1996 "Tourism development in small island states: from MIRAB to TouRAB?", in Briguglio *et alii* 1996: 18-35.
- Harrigan, N.
1974 "The legacy of Caribbean history and tourism", *Annals of Tourism Research* 2(1): 13-25.
- Harris R., Leiper N.
1995 *Sustainable tourism: an Australian perspective*, Newton, U.S.A., Butterworth-Heinemann.
- Harrison D.
1996 "Sustainability and tourism: reflections from a muddy pool", in Briguglio *et alii* 1996: 69-89.
- Harrison L.C., W. Husbands W., eds.
1996 *Practicing responsible tourism: international case studies in tourism planning, policy and development*, Toronto, Canada, John Wiley & Sons, Inc.
- Hirsch E., O' Hanlon M., eds.
1995 *The anthropology of landscape. Perspectives on place and space*, Oxford,

- Clarendon Press.
Hobart M., ed.
1993 *An anthropological critique of development*, London, Routledge.
- Holder, J.
1993 "Island tourism and the price-value relationship: a global perspective", in Richtie-Brent-Hawkins-Go-Frechtling eds. 1993.
1996 "Maintaining competitiveness in a new world order: Regional solutions to Caribbean tourism sustainability problems", in Harrison-Husbands 1996: 145-173.
- Hunter, C.
1997 "Sustainable tourism as an adaptive paradigm", *Annals of Tourism Research* 24(4): 850-867.
- Hunter C., Green H.
1995 *Tourism and the environment*, New York, NY, Routledge.
- Ingold, T.
2000 *Ecologia della cultura*, Roma, Meltemi.
- Inskeep, E.
1991 *Tourism planning*, New York, Van Nostrand.
- Jamal T.B., Getz, D.
1994 "Collaboration theory and community tourism planning", *Annals of Tourism Research* 21(3): 186-204.
2000 "Community roundtables for tourism-related conflicts: the dialectics of consensus and process structures", in Bramwell-Lane 2000: 159-182.
- Johnston, M. E.
1997 "Polar tourism regulation strategies: controlling visitors through codes of conduct and legislation", *Polar Record* 33(184): 13-20.
- Keane M.J., Brophy P., Cuddy M.P.
1992 "Strategic management of island tourism – The Aran islands", *Tourism Management* 13: 406-414.
- Kohn, T.
1997 "Island involvement and the evolving tourist", in Abram, Waldren, MacLeod 1997: 13-28.
- Lanfant M.F., Allcock J.B., Bruenr E.M., eds.
1995 *International tourism. Identity and change*, London, Sage.
- Latimer, H.
1985 "Small island tourism: developing island economies – Tourism versus agriculture", *Tourism Management* 6(1): 32-42.
- Leon C., Gonzalez M.
1995 "Managing the environment in tourism regions: the case of the Canary islands", *European Environment* 5: 171-177.
- Lockhart, D.
1993 "Tourism and politics: the example of Cyprus", in Lockhart-Drakakis-Smith-Schembri eds. 1993
1994 "Tourism in northern Cyprus: patterns, policies and prospects", *Tourism Management* 15(5): 370-379.
- Lockhart D., Ashton S.E.
1987 "Recent trends in Maltese tourism", *Geography* 72(3): 255-258.
1993 "Islands", in Richtie-Brent-Hawkins-Go-Frechtling eds. 1993.
- Lockhart D., Drakakis-Smith D.
1995 *Island tourism: problems and perspectives*, Mansell, Poole.
- Lockhart D., Drakakis-Smith D., Schembri J., eds.
1993 *The development process in small islands states*, London, Routledge.
- Lovell, N.,
1998 *Locality and Belonging*, London, Routledge.
- Mason, P.
1994 "A visitor code for the Arctic", *Tourism Management* 15(2): 93-97.
- Mason, P.
1997 "Tourism codes of conduct in the Arctic and Sub-Arctic region", *Journal of Sustainable Tourism* 5(2): 151-165.
- Mason P., Mowforth M.
1996 "Codes of conduct in tourism", *Progress in Tourism and Hospitality Research* 2(2): 151-166.
- Matvejevic P.
1993 *Mediterraneo. Un nuovo breviario*, Milano, Garzanti
1998 *Il Mediterraneo e l'Europa*, Milano, Garzanti.
- McElroy J., De Albuquerque K.,
1996 "Sustainable alternatives to insular mass tourism: recent theory and practice", in Briguglio *et alii* 1996: 47-60.
- McKean, P.
1989 "Towards a theoretical analysis of tourism: economic dualism and cultural involution in Bali", in V. Smith ed. 1989: 119-138.

- MacNaught, T.J.
1982 "Mass tourism and the dilemma of modernisation in Pacific island communities", *Annals of Tourism Research* 9(3): 359-381.
- MacTaggart, W.
1990 "Tourism and tradition in Bali", *World Development* 8: 457-466.
- Milne, S.
1992 "The economic impact of tourism for the Cook islands, *Occasional Publications* 21, Auckland, University of Auckland.
1996 "Tourism, dependency and south Pacific microstates: beyond the vicious cycle?", in Lockhart-Drakakis-Smith eds. 1996.
- Milton K., ed.
1993 *Environmentalism. The view from social anthropology*, London, Routledge.
1996 *Environmentalism and cultural theory – Explaining the role of anthropology in environmental discourse*, London, Routledge.
- Mose, I.
1996 "Mass tourism versus eco-tourism? Tourism patterns in the East Frisian islands, Germany", in Lockhart-Drakakis-Smith eds. 1996.
- Murphy, P.
1992 "Island-based urban tourism: the case of Victoria", in Colin-Baum eds. 1995: 167-180.
- Murphy, P.E.
1985 *Tourism: a community approach*, New York, Methuen.
- Noronha, R.
1979 "Paradise reviewed: tourism in Bali", in De Kadt ed. 1979
- Oglethorpe, M.
1985 "Tourism in a small island economy: the case of Malta", *Tourism Management* 6(1): 23-31.
- Palmer, C.
1992 "Tourism and colonialism: the experience of the Bahamas", *Annals of Tourism Research* 21(4): 792-881.
- Parker S.
2000 "Collaboration on tourism policy making: environmental and commercial sustainability on Bonaire, NA", in Bramwell-Lane eds. 2000: 78-97.
- Pearce D., Butler R., eds.
1993 *Tourism research: critiques and challenges*, London, Routledge.
- Picard, M.
1987 "Du tourisme culturel à la culture touristique», *Problems of Tourism* 10(2): 38-52.
1990 "Cultural tourism in Bali: cultural performances as tourist attraction", *Indonesia* 49: 37-74.
1995a *Bali. Tourisme culturel et culture touristique*, Paris, L'Harmattan.
1995b "Cultural heritage and tourist capital: cultural tourism in Bali", in Lanfant-Allcock-Bruner eds. 1995: 44-66.
- Pieters R., Gevers D.
1995 "A framework for tourism development on fragile island destinations: the case of Bonaire", in Conlin-Baum eds. 1995: 123-132.
- Poetschke, B.
1995 "Key success factors for public/private sector partnerships in islands tourism planning", in Conlin-Baum eds. 1995: 53-64.
- Pratt, M.
1993 "Cayman islands: succesfull tourism yesterday, today and tomorrow", in Richtie-Brent-Hawkins-Go-Frechting eds. 1993.
- Priestley G.K., Edwards J.A., Coccoisis H., eds.
1996 *Sustainable tourisms? European experiences*, Wallingford, CAB.
- Rach, L.
1993 "The relationship of tourism policy to the proce-value concept: a case study of the Seychelles islands", in Richtie-Brent-Hawkins-Go-Frechting eds. 1993.
- Richtie Brent J.R., Hawkins D.E., Go F., Frechting D., eds.
1993 *World travel and tourism review*, vol. 3, Wallingford, CABI.
- Riley, M.
1993 "Tourism development under close control: the case of the Falkland islands", *Tourism Management* 16(6): 471-471.
- Rodenburg, E.
1980 "The effects of scale in economic development: tourism in Bali", *Annals of Tourism Research* 7: 177-196.
- Rozenberg, D.
1995 "International tourism and utopia: the Balearic islands", in Lanfant-Allcock-Bruner eds. 1995: 159-176.
- Royle, S.
1993 "Tourism to the South Atlantic is-

- lands", in Lockhart-Drakakis-Smith eds. 1996.
- Ryan, C.
1995 "Islands, beaches and life-stage marketing", in Conlin-Baum eds. 1995: 79-94.
- Sampath, N.
1997 "Mas identity: tourism and global and local aspects of Trinidad carnival", in Abram-Waldren-MacLeod eds. 1997: 149-171.
- Seaton, A.V.
1991 "Quality tourism sustained! A small island case from the Shetlands", *Proceedings of the 41st AIEST Congress*, St. Gallen, Switzerland.
- Selin S., Chavez D.
1995 "Developing an evolutionary tourism partnership model", *Annals of Tourism Research* 18: 639:652.
- Simonicca A.
1999 "Europe and the anthropology of tourism: problems of definition and research methodology", *Europaea* 1999,V,1.
- Smith, V.
1995 "Boracay, Philippines: a case study in 'alternative' tourism", in Smith-Eadington eds. 1995: 135-157.
- Smith V., ed.
1989 *Hosts and guests: the anthropology of tourism*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press.
- Smith V., Eadington W.R., eds.
1995 *Tourism alternatives. Potentials and problems in the development of tourism*, Chichester, Wiley.
- Spletstoesser J., Folks, M. C.
1994 "Environmental guidelines for tourism in Antarctica", *Annals of Tourism Research* 21(2): 231-244.
- Stabler M.J., ed.
1997 *Tourism and sustainability*, Wallingford, CAB.
- Stabler M. J., Goodall, B.
1996 "Environmental auditing in planning for sustainable island tourism", in Briguglio *et alii* 1996: 170-196.
- Stevens, T.
1993 "Island tourism: Malta", in Richtie-Brent-Hawkins-Go-Frechting eds. 1993.
- Sutton, M.
1991 "Knowledge, governance and tourism: colonial construction of Balinese culture", *8st Annual Berkeley Conference for Southeast Asia*, Berkeley, California.
- Tunbridge J.E., Ashworth G.J.
1996 *Dissonant heritage. The management of the past as a resource in conflict*, Chichester, Wiley.
- Waldren, J.
1996 *Insiders and outsiders: paradise and reality in Majorca*, Oxford, Berghahn Books.
- 1997 "We are not tourists – We live here", in Abram-Waldren-MacLeod eds. 1997: 51-70.
- Wall, G.
1996 "Bali and Lombok: adjacent islands with contrasting tourism experiences", in Lockhart-Drakakis-Smith eds. 1996.
- WCED (World Commission on Environment and Development)
1987 *Our common future (The Brundtland Report)*, Oxford, Oxford U.P.
- Weaver, D.
1991 "Alternatives to mass tourism in Dominica", *Annals of Tourism Research* 18(4): 414-432.
- Wilkinson, P.
1989 "Strategies for tourism in islands microstates", *Annals of Tourism Research* 16(2): 153-177.
- 1996 "Jamaica tourism: from dependency theory to a world economy perspective", in Lockhart-Drakakis-Smith eds. 1996.
- Williamson, P.F.
1987 "Tourism in small island states: a fragile dependence", *Leisure Studies* 6(2): 117-146.
- Wing, P.
1995 "Development and marketing of international tourism in small islands", in Conlin-Baum eds. 1995: 95-104.
- 1995b "Tourism development in the South Indian Ocean: the case of Mauritius, in Conlin-Baum eds. 1995: 229-237.
- Winterbottom, B.
1995 "Island speciality retailing: the clock-tower centre at Bermuda's royal naval dockyard", in Conlin-Baum eds. 1995: 203-216.
- Wood D., Gray B.
1991 "Toward a comprehensive theory of collaboration", *Journal of Applied Behavioral Science* 27(2): 139-162.
- WTO(BC),
2000 *Public-private sector cooperation: enhancing tourism competitiveness*, Madrid, WTO.
- Zerbi M.C., a cura di,

1998 *Turismo sostenibile in ambienti fragili. Problemi e prospettive degli spazi rurali, delle alte terre e delle aree estreme*, Bologna, Cisalpino.

NOTAS

¹ Per una visione complessiva delle interpretazioni della nozione di “turismo sostenibile” cfr. Coccossis-Nijkamp eds. 1995, Harris-Leiper 1995, Hunter 1997, Hunter-Green 1995, Priestley-Edwards-Coccossis 1996, Stabler 1997; sulle isole in particolare vedi Baum-Mudabumbi 1995, Briguglio *et alii* eds. 1996 e 1996a, Burkart 1985, Butler 1993 e 1996a, Latimer 1985, Ryan 1995, Williamson 1987, Wing 1995a.

² Milton 1993 e 1996, Chambers 1997.

³ Per il significato spesso ideologico di “alternativo” cfr. Pearce-Butler 1993, Smith-Eadington 1995.

⁴ Cfr. Bramwell-Lane 2000.

⁵ Getz-Jamal 1994, Inskeep 1991, Jamal-Getz 1994 e 2000.

⁶ Bramwell-Sparman 1999, Gray 1989, Murphy 1985, Wood-Gray 1991.

⁷ Parker 2000.

⁸ Stabler 1997 e Tunbridge-Ashworth 1996.

⁹ WTO(BC) 2000.

¹⁰ Vedi Jamal-Getz 2000.

¹¹ Qui è appena il caso di accennare all'importante nesso fra analisi del turismo e “antropologia interpretativa” postgeertziana.

¹² Il riferimento è al paradigma “interpretativo critico” che enuncia le condizioni discorsive della funzione della persona nei nessi di senso e delle istituzioni competitive attorno al “potere”. In particolare è la operazionalizzazione empirica delle teorie habermasiane ad entrare in gioco, come dimostra ampiamente Carspecken 1996.

¹³ Butler 1980.

¹⁴ Bramwell-Lane 2000, WTO(BC) 2000.

¹⁵ Caffyn 2000; cfr. anche Poetschke 1995, Selin-Chavez 1995.

¹⁶ Importante a tal riguardo è la formulazione di “codici etici”, quali dispositivi fondamentali per il rispetto delle culture e dei diritti ambientali: cfr. D'Amore 1993, Davis 1995, Johnston 1997, Mason 1994 e 1997, Mason-Mowforth 1996. Sono da vedere, al proposito, le pubblicazioni ed il codice etico formulato dalla *Ecotourism Society*, ove è importante distinguere fra “ecoturismo” quale nuovo “segmento” di mercato turistico ed “ecoturismo” quale concetto centrale del “turismo sostenibile”

¹⁷ Milton 1996, Ingold 2000.

¹⁸ Butler-Hinch 1996.

¹⁹ Abram-Waldren 1998, Lovell 1998.

²⁰ Jamal-Getz 1995 e 2000.

²¹ Per i temi più recenti della antropologia sull'ambiente, Croll-Parkin 1992, Descola-Palsson 1996, Ellen-Fukui 1996, Grillo-Stirrat 1997, Hirsch-O'Hanlon 1995, Hobart 1993.

²² Simonicca 1999.

²³ Vedi le *Raccomandazioni del Convegno Internazionale sul turismo sostenibile nelle piccole isole* tenuto a Lanzarote (Spagna) nell'Ottobre del 1998, gli *Atti della Conferenza per le Isole del Mediterraneo* tenuta a Capri nel Maggio del 2000, e la “Dichiarazione di Hainan” alla *Conferenza Internazionale sul turismo sostenibile delle isole del Pacifico asiatico* tenuta a Sanya, Isola di Hainan (Cina) nel dicembre del 2000.

²⁴ Vedi la questione del “libro verde” in Batisse-Grenon 1989, CEE 1995 e 1997.

²⁵ Beller-Ayala-Hein 1990, Briguglio-Archer-Jafari-Wall 1996, Conlin-Baum 1994, Lockhart-Drakakis-Smith-Schembri 1993, Lockhart-Drakakis 1995.

²⁶ Black 1996; Boissevain 1992, 1996; Briguglio 1992; Briguglio-Vella 1995; Lockhart-Ashton 1987; Oglethorpe 1985; Stevens 1993.

²⁷ Andronicou 1979 e 1987; Gilmor 1993; Lockhart 1994 e 1995.

²⁸ Bull 1996, Kohn 1997, Rozenberg 1995, Waldren 1996.

²⁹ Baum 1996, Conlin 1993, 1993a e 1995, 1996; Conlin-Titcomb 1995, Dann-Potter 1996, De Albuquerque-McElroy 1992, Edwards 1996, Edwards 1998, Gayle-Gaudrich 1993, Harrigan 1974, Holder 1993 e 1996, Leon-Gonzalez 1995, McElroy-De Albuquerque 1996, Palmer 1992, Pieters-Gevers 1995, Pratt 1993, Sampatah 1997, Weaver 1991, Wilkinson 1989 e 1996; Winterbottom 1995.

³⁰ Cukeir-Snow e Wall 1993, Francillon 1990, Mac Taggart 1990, McKean 1989, Norohna 1979, Picard 1987, 1990, 1995a, 1995b; Rodenburg 1980, Sutton 1991, Wall 1996.

³¹ Rach 1992.

³² Brown 1983, Burns 1995, Wing 1995a e 1995b.

³³ Smith 1995.

³⁴ Burns-Cleverdon 1995, Choy 1992, Milne 1992.

³⁵ Britton 1983, Burns 1995, MacNaught 1982.

³⁶ Elliot-Ryan 1995, Farrell 1992, Gee-Patoskie 1993.

³⁷ Cooper 1996, Keane-Brophy-Cuddy 1992.

³⁸ Mose 1996.

³⁹ Butler 1996b, Butler-Fennell 1994, Seaton 1991.

⁴⁰ Baum 1993a e 1993b, Riley 1993, Royle 1993.

⁴¹ Beck 1990, Davis 1995, Mason 1994 e 1997, Spletstoeser-Folks 1994, Zerbi 1998.

⁴² McElroy, de Albuquerque 1996 (i dati sono relativi al 1990).

⁴³ Guthunz-von Krosigk 1996.

⁴⁴ Sul rapporto fra “identità” e turismo cfr. in particolare Lanfant-Allcock-Bruner 1995.

⁴⁵ Matvejevic 1993: 29 e sgg; 1998.

Recibido: 27 de octubre de 2004
Aceptado: 30 de noviembre de 2004